

## Editoriale

### Le nozze coi fichi secchi

UGO BADIOLI

**A**nalisi anche severe e riflessioni di buona consapevolezza, e subito dopo proposte minimali e ripiegamenti di basso profilo: propositi ambiziosi e impegni ardui, e poi vecchie ricette e antiche genericità. Ci si poteva francamente aspettare di meglio dal discorso con il quale - dopo molti anni - un segretario della Dc in carica tornava alla testa del governo della nazione. Tanto più se si tiene conto che l'uomo seduto oggi a Palazzo Chigi è uno dei pochissimi fra i leader della Dc che non ha ancora mai guidato un governo. Dunque, viene da dire a prima botta: è tutta qui l'ambizione di chi vorrebbe essere l'erede del De Gasperi e del Moro?

Certo, De Mita usa bene la sua intelligenza quando afferma che la società è mutata e che i partiti della coalizione avvertono che è anche mutato il senso del loro stare insieme. E così, dice bene quando sottolinea che quel mutamento «ha comportato l'abbandono di condizioni impigrite della politica» e perfino la «preoccupazione nominale di adoperare parole vecchie per una realtà mutata». Da queste giuste riflessioni sarebbe dovuto uscire, dice ancora, un governo «formato su un programma politico prima che su uno schieramento partitico».

Bene, benissimo diremmo ripensando a quanto (e con quanta tenacia), dall'opposizione, i comunisti hanno sempre ripetuto con accenti di crescente allarme: che il tempo delle formule deve ormai cedere il passo al tempo dei programmi riformatori e che la crisi «di sistema» impone una svolta, una vera rifondazione della politica e del modo di farla.

Ma De Mita che conclusione trae, invece, da quelle premesse? Senza alcun nesso di consequenzialità logica convincente afferma che la coalizione ieri presentata alle Camere «è stata possibile solo tra i cinque partiti che culturalmente, politicamente e storicamente hanno sviluppato una «comunità di valori». Ecco la contraddizione fondamentale. Mai, nei tempi recenti, ci sembra, era stata pronunciata una affermazione così impegnativa sui «valori» che starebbero alla base del «pentapartito». E dunque è questa la risposta, così arretrata e ripetitiva, quella che De Mita ha concepito per i problemi di cui ha mostrato di avvertire tutta la gravità e la novità?

**N**on può stupire, a quel punto, che tutto il discorso, nel tentare di caratterizzare questo governo come «centro riformatore» del sistema politico e della società, finisca per oscillare, in continua altalena, fra momenti di scialbe enunciazioni rituali o generiche (la politica estera, la politica finanziaria, l'economia, l'occupazione, il Mezzogiorno) e accenti di più alto profilo («il momento alto di unione nazionale nella lotta al terrorismo» ai tempi di Moro come oggi, la «strada obbligata» delle riforme istituzionali, la questione morale). E questo il De Mita che già come segretario dc ci ha purtroppo da tempo abituati alla discesa fra forti ambizioni e impegni «alti» da un lato, e ripiegamenti pragmatici e riduttivi nelle soluzioni praticate (e indicate) dall'altro.

Concludendo davanti alla Camera, De Mita ha detto con enfasi che «la coalizione si è riformata... nella convinzione assoluta di dovere innanzitutto affrontare non una crisi di governo o di formula, ma la crisi del nostro sistema politico tutto intero». E per far fronte a tale compito il governo spera di ottenere un contributo di critica dalla opposizione, e magari qualcosa in più sui grandi temi unificanti.

Ma chiedere questo, a conclusione di quel discorso, significa, francamente, «voler fare nozze con i fichi secchi».

## DE MITA ALLA CAMERA

Con un discorso pieno di contraddizioni il segretario dc presenta il suo governo

# «Il pentapartito è finito ecco perché l'ho rifatto»

È il suo primo governo, ambito e tormentato. De Mita presenta nell'aula di Montecitorio con tono dimesso. Accenna alla «crisi della politica», rilutta «formule artefatte». Ma poi è al vecchio pentapartito che si affida riscoprendo le «affinità» dei 5. Di fronte a sé ha i banchi dc, gli unici con vuoti vistosi. Né molto entusiasmo, con l'eccezione di La Malfa, manifesta agli altri partner. Oggi parlano Craxi e Natta.

PASQUALE CASCELLA

**ROMA.** Quaranta paginette e una cinquantina di minuti per cominciare a navigare nella bonaccia. Ciriaco De Mita ha provato a spiegare le vele, ma la cautela deve essere stata più forte dell'ambizione. Visto che ha troncato di netto ogni sforzo innovativo per tornare al coperto del pentapartito. Non l'ha richiamata esplicitamente come formula, il segretario della Dc, nel discorso con cui ha presentato ieri il suo governo alla Camera. Anzi, ha ammesso che questa compagine ministeriale si è formata «su un programma politico prima che su uno schieramento partitico», proprio perché i cinque «hanno avvertito ed avvertono che il senso del loro stare assieme è mutato». Al punto da far pre-

valere, appunto, la preoccupazione per una «realtà mutata». Pentapartito, cioè, ma è davvero così? De Mita non ha fatto ricorso neppure all'immagine della «transizione», con la quale pure all'inizio aveva tentato di legittimare la «novità» del suo tentativo. Per il discorso ufficiale dell'insediamento, ha preferito coniugare la ricerca «del nuovo» («che è insieme crisi ed evoluzione del nostro sistema politico») con la «necessità» per gli «ex alleati di «doverci ritrovare su un disegno (non su un elenco) di cose concrete da fare per governare il paese». Solo che, tra la congiuntura e la prospettiva, il presidente del Consiglio ha lasciato un baratro di contraddizioni.

Dunque, il «travaglio» del sistema politico è «intenso», e coinvolge «tutte le sue componenti». Eppure per De Mita «è stata possibile e praticabile solo l'aggregazione tra i cinque partiti che culturalmente, politicamente e storicamente hanno sviluppato una affinità di metodi». Ma il presidente del Consiglio non si è fermato qui: quegli stessi cinque partiti si ritrovano assieme, dopo 7 anni, perché «hanno coltivato una comunità di valori».

È sembrato, in questo passaggio del discorso, che De Mita disegnasse più l'alleanza ambita (il patto di ferro, quello di legislatura) nel passato anche recente che quella reale che si appresta a guidare. Tant'è che quando ha dovuto in qualche modo identificare il suo governo, si è affidato all'espressione della «garanzia della coerenza programmatica». Garanzia, è parso di intendere, per gli alleati-antagonisti, soprattutto per Bettino Craxi al quale è stato reso omaggio per aver, nei suoi 4 anni a palazzo Chigi, fatto «compiere anche passi decisivi».

per certi aspetti, di svolta nella ripresa dell'economia. Ma oggi De Mita, al suo posto, non deve fidarsi più di tanto se ha avvertito l'esigenza di sollecitare «un ruolo attivo del Parlamento» per il cammino del governo.

Le riforme istituzionali le ha presentate «non come scorcio per evitare le difficoltà del governare» bensì come «strada obbligata per poter governare un paese complesso», che reclama l'esigenza di «coinvolgere in Parlamento tutte le forze disponibili». E a questo punto che il segretario dc ha parlato dell'assassinio di Roberto Ruffilli, ritrovando qualche accento polemico (sia pure sottinteso), come quando, richiamando il «martirio di Aldo Moro», ha sottolineato che lo «spirito di unità» contro il terrorismo per respingere «l'orrendo intreccio tra politica e morte» resta «il momento più vero di utilizzazione tra la società politica e la comunità politica».

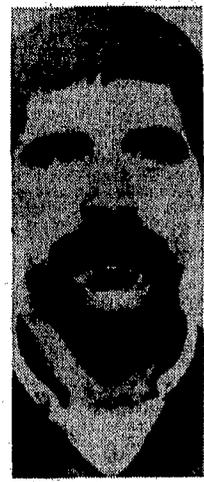
De Mita ha aggiunto che la risposta a quel disegno criminale va affidata anche a un «disegno riformatore». Ma il

programma dei cinque è ben lontano dal raccogliere una simile sfida. Non a caso il tema del nucleare è stato liquidato con un paio di righe, così come è stata letteralmente rimossa la questione dell'emittenza televisiva e dell'informazione. Quanto basta per non indispettare i repubblicani (La Malfa, anzi, canta vittoria per aver sponsorizzato De Mita: «La vera legislatura - dice - comincia con questo governo») e non offrire pretesti ai socialisti. Bettino Craxi si limita a dire che «De Mita ha presentato un buon programma», quelle 212 pagine allegate al discorso che il segretario del Psi deve ormai considerare come cosa sua. Martelli è il meno generoso: «È stato diligente, vagamente notorio». Del resto, il vicesegretario socialista la sua opinione l'aveva espressa già prima con una intervista a *Manifesto*: «Non si sa se l'uomo sarà all'altezza nei momenti difficili, delle emergenze, che sempre ci sono nella vita di un governo». Ora, sentito De Mita, lo chiama alla prova così: «Può scegliere da dove cominciare: voto segreto o tv».

CRISOLUOLI DELL'AQUILA-FRASCA-POLARA GEREMICCA A PAGINA 3

## Dai terroristi nessun documento di rivendicazione

# «Ho visto l'assassino di Ruffilli E' Scarfò, l'uomo della fotografia»



Gregorio Scarfò

Hanno atteso Ruffilli sotto casa fin dalle nove del mattino, nel furgone camuffato da veicolo delle Poste. Un testimone ha seguito i movimenti del killer brigatista, confermando l'identità della questura; alla guida c'era Gregorio Scarfò, uno dei capi delle br. Ieri, durante la conferenza stampa della polizia, è stata esclusa l'ipotesi del rapimento non riuscito. Si riaccende la polemica del perdonoismo.

DAL NOSTRO INVIATO  
JENNER MELETTI

**FORLÌ.** I killer brigatisti hanno atteso il senatore Ruffilli, quel tragico sabato scorso, fin dalle nove del mattino, appostati sotto casa sua. Sette ore di agguato, interrotte da un primo tentativo, alle 12,30, di sorprendere la propria vittima. Ma il consigliere di De Mita non era ancora rientrato. I terroristi hanno poi spostato il «Florino», camuffato da furgone postale, in una strada contigua. Un testimone ha seguito i loro movimenti. «Erano in due a bordo - ha detto ieri ai cronisti - Uno con i baffi, seduto sempre al volante. L'al-

tra invece smentita l'ipotesi di una volontà dei terroristi di rapire Ruffilli, liquidata dal magistrato come «fantasiosa». Si attende ancora una rivendicazione dell'omicidio. Restano i dubbi sulle modalità della fuga, la tecnica dell'assassinio, la composizione del commando.

Intanto a Roma si polemizza sul «ritorno del terrorismo». Andreotti dice di «non riuscire a capire» il significato politico di questo delitto; Martelli non considera minacciosi «né lo Stato né la democrazia», e se la prende con la «strappante e cattiva letteratura sulla fermezza e sul perdono». Ma il capogruppo al Senato della Dc, Mancino, considera «pericolosamente riduttive» le interpretazioni di coloro che interpretano «a non caricare il tragico episodio di significati a loro parere impropri».

A PAGINA 5

## Nuove pesanti accuse al governo israeliano

# Votata a maggioranza l'esecuzione di Abu Jihad



Abu Jihad

La decisione di fare uccidere il numero due dell'Olp Abu Jihad sarebbe maturata in circostanze agghiaccianti. Sembra ci sia stata addirittura una riunione ristretta del governo israeliano, durante la quale cinque ministri hanno votato a favore del delitto e due contro. Ieri intanto la salma ha ricevuto gli estremi onori a Tunisi, presente Arafat, prima di essere trasferita in Siria per la sepoltura.

DAI NOSTRI INVIATI

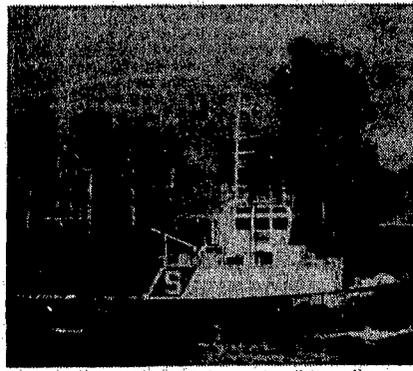
GIANFRANCO LANNUTTI MAURO MONTALI

Una cerimonia funebre in cui rabbia e dolore si sono fusi quella in onore di Abu Jihad ieri a Tunisi. I massimi leader dell'Olp erano presenti, compreso Arafat, assieme ai familiari, gli amici, i compagni di lotta dell'ucciso. Le spoglie sono state successivamente trasportate a Damasco per esservi sepolte. Intanto è continuato il flusso di indiscrezioni sulle agghiaccianti circostanze in cui sarebbe maturata

la decisione di fare assassinare Abu Jihad. Sembra ci sia stata addirittura una riunione ristretta del governo israeliano, presenti tra gli altri Shamir, Rabin, Peres, Weizman. Cinque ministri hanno votato a favore del delitto, due (Weizman e forse Peres) contro. Tutto ciò avviene mentre Israele inizia a celebrare i suoi 40 anni di vita. Ieri alle 20 le sirene hanno suonato per ricordare ai caduti di tutte le guerre dal 1948 ad oggi.

A PAGINA 8

## Calma nel Golfo carica di tensione Si contano i morti



La piattaforma petrolifera Sirri distrutta dopo l'attacco Usa

SIEGMUND GINZBERG A PAGINA 9

# Santità, permette? Io evado

**VERONA.** Una strada più semplice e allo stesso tempo più clamorosa per evadere è difficile da immaginare. Darko Aver, uno jugoslavo di 30 anni arrestato lo scorso giugno a Verona e condannato per furto pluriaggravato (avrebbe dovuto rimanere in cella fino al 4 luglio prossimo), ha approfittato della visita del Papa di sabato e domenica scorsi. Era stato scelto, con un altro compagno, per rappresentare i detenuti del carcere di via del Fante nel solenne incontro in Arena. Sul palco, nel pomeriggio, vestito con un abito scuro e una camicia bianca senza cravatta, ha stretto la mano a Giovanni Paolo II e gli ha mormorato una breve frase di saluto. Poi, erano da poco passate le 16, si è seduto nei posti «d'onore» alle spalle del pontefice.

Wojtyła ha iniziato il suo discorso a braccio, davanti a 30mila giovani cattolici, parlando della difficoltà di resistere alle tentazioni: «Ma come far con le tentazioni

recarsi alla toilette mentre un sottofondo musicale suonava «Resta qui con noi» e da allora più nessuno l'ha visto. È evaso così, domenica pomeriggio, Darko Aver, uno jugoslavo che aveva avuto il permesso di uscire di prigione per incontrare Wojtyła a nome dei detenuti veronesi.

DAL NOSTRO INVIATO  
MICHELE SARTORI

quando ogni giorno preghiamo di non indurci in tentazione...». Darko lo ha ascoltato un po', poi ha fatto un cenno al suo accompagnatore, indicandosi lo stomaco e mostrando di star male, è sceso dal palco per recarsi alla toilette. In sottofondo, un gruppo musicale guidato da un sacerdote suonava «Resta qui con noi». Da allora, Darko Aver non si è più visto. Ed è ufficialmente considerato evaso.

Una festa rovinata anche per i responsabili del Centro sportivo italiano, da parecchi mesi attivi a Verona nel

cercare di collegare i detenuti con la società. Organizzano visite nel carcere di comunità e scuole esterne, viceversa, uscite di detenuti. Ne hanno già portati fuori, in permesso provvisorio, una quarantina, fra cui lo stesso Aver, senza alcuna fuga. «La visita del Papa - spiega il coordinatore del Csi Maurizio Ruzzenenti - era stata l'occasione per preparare un più vasto rapporto fra i giovani cattolici e i detenuti. Ci sono stati molti incontri preparatori, il 26 marzo un'intera giornata di tornei sportivi e riflessioni comuni in piazza

San Zeno. C'era anche, quella volta, Darko Aver. Alla fine la pastorale giovanile ci ha chiesto di portare due detenuti in Arena per inserirli nel gruppo di 25 giovani rappresentanti di tutte le realtà che avrebbero incontrato il Papa da vicino».

Il signor Ruzzenenti, di detenuti, ne ha portati sei, tutti con il regolare permesso del giudice di sorveglianza. Quattro, accompagnati da un obiettore di coscienza, sono rimasti sugli spalti, con le loro famiglie. Due sono stati scelti dagli organizzatori per parlare a Wojtyła: Emilio

Giardini e Darko Aver, preferito agli altri perché «avrebbe potuto rivolgersi al Papa polacco parlando una lingua slava». Darko ed Emilio, con il signor Ruzzenenti, sono stati accolti in Arena da un caloroso abbraccio del vescovo di Udine, Alfredo Battisti. Poi, in attesa del Papa, si sono uniti al gruppetto di «giovani scelti»: coppie appena formate, studenti, disoccupati, ex drogati, obiettori, soldati di leva e così via.

C'erano, in servizio d'ordine, anche dei carabinieri che avevano partecipato all'arresto dei detenuti. Riconoscendoli, li hanno salutati calorosamente e invitati a bere con loro al bar. Adesso stanno dando anche loro la caccia a Darko maledicendo tanta generosità. Il giovane slavo, in prigione, era un detenuto modello. Chissà perché è scappato, vista la poca pena ancora da scontare: «Non mi dica che è stato stupido - borbotta Maurizio Ruzzenenti - perché è quello che pensiamo tutti».

## Sme resta all'Iri Per De Benedetti un altro smacco

DARIO VENEGONI

**MILANO.** Un altro scacco per Carlo De Benedetti. A cinque giorni dalla tempestosa assemblea della Sgb la Corte di cassazione ha definitivamente respinto il suo ricorso sulla Sme. Quello sottoscritto con Prodi nell'85 secondo la magistratura non era un vero e proprio contratto, e quindi De Benedetti non può accampare diritti sulla società alimentare dell'Iri.

Ma non finiscono qui le preoccupazioni del presidente della Olivetti: nella tarda serata di ieri egli ha partecipato con i maggiori azionisti della Mondadori alla riunione dei componenti del patto di sindacato della finanziaria che

controlla la casa editrice. Nelle intenzioni di De Benedetti avrebbe dovuto essere la riunione dalla quale sarebbe emersa la sua candidatura alla presidenza. E invece l'opposizione di Leonardo Mondadori ha imposto quanto meno un rinvio. Dopo alcune recenti interviste del vicepresidente della società i rapporti tra gli azionisti sono assai tesi, tanto che si dà per certa la denuncia del patto di sindacato.

Oggi, infine, si riunisce a Denver, negli Usa, l'assemblea della At&T, chiamata tra l'altro a eleggere il presidente in sostituzione di James Olson morto due giorni fa. Olson era l'uomo che aveva portato la At&T nella Olivetti.

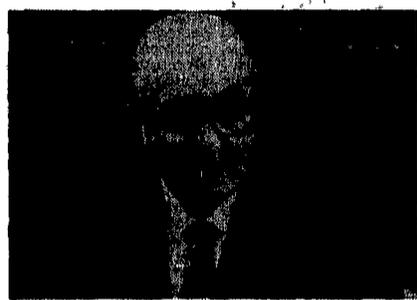
A PAGINA 11

Il dibattito sulla fiducia

Le dichiarazioni programmatiche Primo acido commento di Martelli che però aggiunge adombrando un dissenso: Craxi sarà generoso

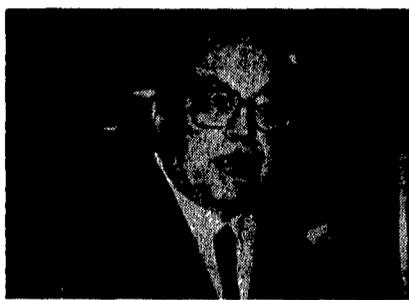
Fredda accoglienza della Camera Approvazione senza entusiasmi Solo La Malfa non ha dubbi: «Il vero inizio della legislatura»

Diligente ma notarile, per il Psi



De Mita pronuncia alla Camera il discorso della fiducia

Craxi dice: «Ha presentato un buon programma». Martelli è meno generoso: «Diligente, vagamente notarile». Per Altissimo: «C'è molta carne al fuoco, ora va cucinata nel modo giusto». Solo La Malfa manifesta calore. Ma De Mita, ieri non ha entusiasmato i partner di governo. Quel che conta, dicono, sarà l'applicazione del programma. Cominciando da dove? «Può scegliere: tv o voto segreto», avverte il Psi.



Bettino Craxi

De Mita si contraddice eppure dall'opposizione spera «qualcosa di più»

Il governo che si presenta alla verifica del voto delle Camere «si è formato su un programma politico chiaro che su uno schieramento partitico». I cinque avvertono che è mutato il senso del loro stare insieme, tuttavia «l'aggregazione è stata possibile e praticabile solo tra queste forze che, culturalmente, politicamente e storicamente, hanno sviluppato un'affinità di metodo e una comunanza di valori».

FEDERICO GEMMICCA

ROMA. Nel giorno del suo esordio parlamentare, a Ciriaco De Mita il Psi concede nulla, o poco più. Commenti distaccati. Qualche ironia. Il gelo per un governo più subito che voluto, già spento per l'assenza di una qualsivoglia «solidarietà», minato sul nascere da una polemica tanto velenosa quanto può esserlo solo quella sul significato di un assassinio come quello di Forlì. «Ha presentato un buon programma», ha fatto sapere a De Mita Bettino Craxi, mentre il Transatlantico di Montecitorio si sventolava. Buono, insomma, non era il discorso svolto, la cornice politica nella quale De Mita aveva tentato di collocare il suo governo. Buono era - ed è - solo il programma: fatto scrivere e riscrivere più volte proprio da Craxi e dal Psi. «Diligente, vagamente notarile», dice dell'intervento del presidente del Consiglio il vicesegretario socialista. Del resto, aggiunge Martelli, «non

poteva dire cose diverse rispetto a quanto convenuto nel programma: non siamo mica in Uganda...». Aggrappatosi al programma per spuntarla nei giorni difficili delle sue consultazioni, ora è proprio all'applicazione di quel programma che il partner di governo - e in testa a tutti il Psi - sembrano attendere il neopresidente del Consiglio. Nessuno che provi nemmeno di sfuggita a richiamare la ritrovata unità, il fatto che quello che si vari sia di un governo comunque fondato sull'antica alleanza. Del resto, lo stesso De Mita, in un'aula segnata da evidenti vuoti proprio nei banchi dc, aveva poco prima ripetuto che il suo governo si era «formato su un programma politico, prima che su uno schieramento partitico». Nemmeno lui, insomma, chiedeva atti di fede. Ed atti di fede, infatti, ieri non ne ha davvero ricevuti. Stretto dai cronisti, appog-

giato al banco della buvette, Bettino Craxi, un po' ironico, ripeté: «Per rispetto del Parlamento non voglio anticipare quello che dirò domani. A mezzogiorno motiverò il nostro voto di fiducia e di approvazione. Di più non vuole dire, e rimprovera i cronisti che si affollano: «Questa riunione - rimprovera loro - non ha più ragione d'essere». Se proprio qualcosa deve dire, la dice al giovane Martelli, che in un'intervista appena diffusa aveva ripetuto che De Mita andava accumulando troppo potere, che non poteva rimanere segretario della Dc. «Ogni tanto Martelli fa il politologo», pungeva Craxi. E il suo vicesegretario, in verità, gli rispondeva accennando una polemica. Del discorso di De Mita, Martelli diceva: «Diligente, vagamente notarile». Poi spiegava: «Quando a scuola si dice che un ragazzo è diligente, vuol dire che se ne dà un giudizio non negativo, insomma tutto sommato positivo». Ma concludeva: «Bettino Craxi sarà comunque più generoso di me». La polemica appena susurrata tra i due leader del Psi, non aveva però seguito in un Transatlantico annoiato, che smobilitava in tutta fretta. Questo discorso di De Mita, è piaciuto o no? «La nave è partita e mi pare che il mare, per il momento, sia ancora calmo - si limitava a rilevare Altissi-

Martelli distribuisce voti ai dirigenti comunisti



Per Claudio Martelli (nella foto) alternative al pentapartito «allo stato non ne sono maturate». Tuttavia, «nello sforzo di delineare una nuova prospettiva» dopo la stagione del governo Craxi, il vicesegretario socialista - intervistato dal «Manifesto» - afferma che il futuro è di chi saprà coniugare insieme politica e processo istituzionale attraverso la creazione di una grande novità politica: un processo che impegni tutte le forze di progresso laiche-democratiche, socialiste-democratiche, comuniste-democratiche, cui «possiamo aggiungere la componente radicale e ambientalista». Per Martelli il Psi sarebbe «in una fase di grande incertezza», nella quale «le voci più interessanti sono quelle di Occhetto e di Napolitano». Con Natta «c'è una difficoltà grossa di comunicazione, di comprensione», e il segretario del Pci somiglierebbe «un po' a Marchais». Martelli ha poi dichiarato in Transatlantico che Natta «è come Marchais, all'italiana ovviamente, così come Togliatti era uno stalinista ma sempre all'italiana».

Oggi Natta, domani il voto della Camera

Stamattina a Montecitorio via al dibattito sulle dichiarazioni del presidente del Consiglio per la fiducia. Gli interventi cominceranno alle 9,30 e dureranno l'intera giornata. Alle 11 parlerà Alessandro Natta. Sono iscritti a parlare, tra gli altri, Craxi, La Malfa, Rodotà, Carli e Scotti, Pannella e Capanna. La Camera dei deputati voterà domani la fiducia al governo De Mita.

Goria ora «riannoverà il dibattito nella società»

Le ragioni del suo rifiuto a presiedere la commissione Bilancio di Montecitorio, dopo la nomina a ministro di Cirino Pomicino. Si ricreerebbero le «condizioni» che hanno già portato l'ex presidente del Consiglio alla scelta di «non assumersi incarichi governativi che troppo mi vincolassero rispetto all'altrettanto importante compito di riannoverare il dibattito nella società intorno alla questione dell'ammendamento del paese». Alle prese con tale missione, egli rinuncia alla carica perché «impossibilitato a dedicarle tutto l'impegno richiesto».

Spaccatura nella Dc milanese

Il segretario regionale della Dc lombarda, Gianstefano Frigerio, ha inviato alle sezioni del partito una lettera-appello per «ricomporre le lacerazioni» dopo la spaccatura registrata alle elezioni del 1982. Nella votazione di base, le correnti legate a Roberto Mazzotta e la sinistra hanno ricevuto rispettivamente il 55 e il 45% dei consensi.

Sarà Carlo Tani a subentrare a Ruffilli al Senato

Sarà Carlo Tani e non Gerardo Agostini il successore di Roberto Ruffilli nel seggio senatoriale. Erano errati infatti i dati forniti dopo le elezioni dell'87 dalla prefettura di Roma. Agostini, candidato nel collegio di Roma 3, aveva ottenuto 48.359 voti su 170.753 votanti: una cifra individuale del 28,32 per cento. Tani, candidato a Roma 4, aveva ottenuto 104.367 voti su 374.012 votanti: una cifra individuale del 27,90 per cento. Dopo i controlli della Giunta per le elezioni del Senato è risultato invece che erano stati conteggiati male i voti. A Tani è stata attribuita la cifra del 28,67 contro il 28,49 di Agostini (anche i suoi voti sono stati ricontrollati).

Manovre e avvertimenti prima della Direzione psdi

Oggi torna a riunirsi la Direzione del Psdi, dopo le infuocate polemiche della settimana scorsa. L'opposizione interna ha annunciato che «in coerenza con l'atteggiamento assunto, non parteciperà ai lavori. E che sarebbero già state raccolte le firme necessarie per convocare il Comitato centrale, dove si dicono convinti di poter rovesciare il segretario Carli». I cui sostenitori negano di essere in minoranza e puntano a convocare un congresso dopo le amministrative per rinnovare l'organismo dirigente del Psdi.

GIUSEPPE BIANCHI

Il Pci: annuncia il nuovo ma riscopre le «affinità» dei 5

«È improponibile la vecchia formula per affrontare problemi nuovi», dice il capogruppo comunista Zangheri. E Alfredo Reichlin: «La crisi è più profonda di quanto non crede De Mita, ed ha radici diverse». Per la Sinistra indipendente Stefano Rodotà parla di «paradosso De Mita»: il segretario del partito al potere da 40 anni scopre un paesaggio di rovina. «Un discorso vuoto», taglia corto Gian Carlo Pajetta.

GIORGIO FRASCA POLARA

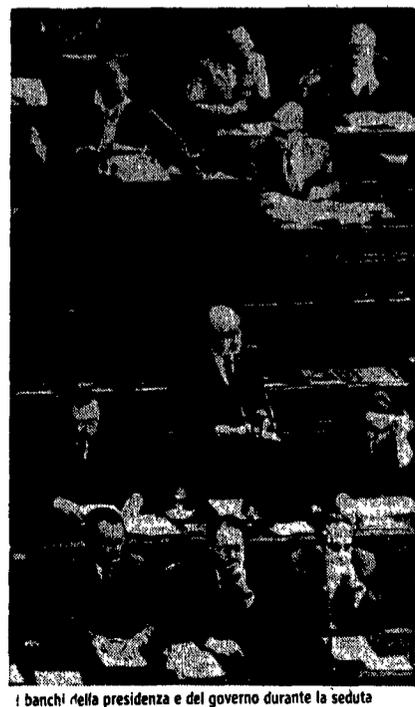
ROMA. Il Transatlantico s'affolla improvvisamente, quando De Mita finisce di parlare. Ma è cosa di qualche minuto: appena tutti i gruppi sono convocati per un primo esame del discorso programmatico. Zangheri, prima di andare alla riunione dei deputati comunisti fa qualche prima osservazione. «Siamo d'accordo sul modo di affrontare le questioni istituzionali e anche sull'analisi dell'assassinio del sen. Ruffilli e più in generale del problema del terrorismo».

Al modo indicato per risanare la finanza pubblica. E che dire della questione morale vista solo come problema di ritorno di regole e non come cessazione dell'invadenza del partito? O di quella degli investimenti del capitale produttivo nel Mezzogiorno senza un riferimento alla necessaria lotta per il risanamento politico e morale e contro la malavita organizzata? La conclusione: «È improponibile la vecchia formula (di cui ci si rifiuta di pronunciare il nome) ma che viene ripresentata addirittura come «affinità di cultura» per affrontare problemi nuovi. De Mita parla di un modo diverso di stare insieme dei

partiti della vecchia maggioranza, ma questa diversità, finora non risulta. La verifiche,remo sui fatti». A Stefano Rodotà De Mita ha fatto «una impressione curiosa», quella di chi scoprirebbe un paesaggio di rovina e che diceva di esser qui per rimediare ai guasti di 30-40 anni di governo di altri. «È un po' paradossale», aggiunge: «De Mita è invece il segretario del partito che ha governato in tutti questi anni. Che il compito sia quello da lui indicato è vero, che ce la faccia con queste forze non lo sappiamo; che vi sia un ruolo più importante, propositivo, dell'opposizione sì, di questo sono convinto». Toni sarcastici usa Gian Carlo Pajetta: «Un discorso vuoto ma molto difficile da seguire. Mi pare che De Mita abbia evitato anche un solo accenno a qualche argomento di una certa importanza, come per esempio il nucleare. Ah, ha parlato del Mezzogiorno che va non assistito ma aiutato con investimenti. Sarà colpa dell'età ma mi pare di aver sentito le stesse cose da parecchi presidenti del Consiglio. E il bilancio è quello che



Renato Zangheri



I banchi nella presidenza e del governo durante la seduta

Agenti e curiosi presidiano Montecitorio in tribuna la famiglia De Mita

I tiratori scelti sui tetti, la folla sulla piazza tiepida e assolata, gli applausi alla Staller e a nessun altro, le divise e le canne dei mitra che «sbucano» da ogni angolo, la famiglia De Mita quasi al completo che arriva in anticipo e in sordina, l'en plein in «Transatlantico», la commozione di Nilde Iotti, i sorrisi di Gava, lo sguardo di pietra del presidente del Consiglio... Montecitorio, che babelle.

SERGIO CRISCUOLI

ROMA. E poi si dice che la gente è distante dalle istituzioni... Eccola qui, la gente, i gommi appoggiati alle transenne, le pupille contratte per catturare volti e immagini lontani, in silenzio, tutti ad aspettare e a guardare non si sa che cosa. Non sono né tanti né pochi, né compiacenti, né disacranti, né eleganti, né disimulati, ma quel portone di magnesia della Camera li magnifica per ore, inchioda i loro piedi ai sanpietrini della piazza, li trasforma in tanti Giobbe, li unisce in un'olimpade della pazienza senza senso apparente. Non mancano mai nelle «grandi occasioni», tollerando l'intrusione com-

sull'avvio di questa nuova stagione politica qualcuno ha voluto gettare il cadavere di un disgraziato ucciso come una bestia. Il Palazzo è sorvegliato, presidiato, bunkerizzato i poliziotti e i carabinieri lo circondano letteralmente. Sono armati e tesi, distolgono i loro sguardi soltanto per abbassare le spalle minigonne portate dalla primavera. Sui tetti ci sono i tiratori scelti, dalla finestra di un albergo di fronte alla Camera viene filmato e fotografato tutto: non si sa mai. La curiosità della folla si infiamma con il fragoroso arrivo di De Mita un'auto blindata, altre due macchine di scorta e due motociclisti per fare le poche centinaia di metri che separano Montecitorio dal Senato, dove il presidente del Consiglio ha appena pronunciato l'orazione funebre per Roberto Ruffilli, la seconda in quarantotto ore. La gente capisce e osserva muta. Si concederà un applauso un po' trasgressivo soltanto alla vista di Cicciolina, ma questa è un'abitudine. Nessuno invece fa caso alla famiglia De Mita,

giunta con discrezione quasi al completo. Ci sono la figlia Antonina, il figlio Giuseppe, la sorella Giulia, il cognato Bruno, oltre ad alcuni nipoti e a tanti «fans» di Nusco. Vengono guidati rapidamente nei meandri del Palazzo e fatti sedere in tribuna. Il «Transatlantico» trabocca, se non fosse un soprano non farebbe la fine del Titanic. E anche qui, come fuori, non c'è armonia di immagini. Andreotti arriva dal Senato con un'espressione preoccupata, più «ingessato» del solito nel suo abito scuro, schivo più che mai. Gava viene invitato dai complimenti per il nuovo incarico di ministro dell'Interno e distribuisce sorrisi e strette di mano. Susanna Agnelli sfodera il suo aplomb dentro una giacca blu alla marinara. Lo spostato De Rose, ex ministro chiacchierato, saluta i suoi con un fare un po' curiale. Craxi accende una sigaretta davanti al banco della buvette e scherza sulla propria violazione (tollerata) al cartello di divieto. E lungo tutto il «corridoio dei passi perduti» ondeggiano le più diverse ca-